

Esodo, il nome di una seconda possibilità

I 15 anni del progetto che ha accompagnato 4.870 ex detenuti in un percorso di riabilitazione

di Francesco Oliboni

Ci sono storie che non si possono riassumere nei numeri. Eppure, anche i numeri raccontano qualcosa: in 15 anni il progetto Esodo ha accompagnato 4.870 persone, offrendo percorsi di accoglienza, formazione e lavoro a chi è passato attraverso il carcere.

Ma qualche giorno fa a Verona non sono stati i dati a restare impressi. Sono stati i volti, le parole, le storie. Quindici anni di cammino che parlano di seconde possibilità, di errori che non diventano condanne per tutta la vita, di persone che provano a rialzarsi. «Non dimenticare ciò che è stato, ma non circoscrivere mai la persona in ciò che ha compiuto», ha ricordato il vescovo **Domenico Pompili**. È uno sguardo diverso, che non cancella il passato, ma apre uno spazio per il futuro.

Lo stesso sguardo richiamato dall'avv. Irma Conti, garante nazionale dei di-

ritti delle persone private della libertà: «Non detenuti, ma persone. Parte della nostra società». Parole semplici, ma che cambiano prospettiva. Come quelle della signora **Paola**, uscita dal carcere ed entrata nel progetto Esodo: «Essere in carcere non è affatto bello, ve lo assicuro. Quando mi hanno proposto di entrare in un appartamento di Esodo ho detto immediatamente di sì».

Suor **Elisabetta Settin**, di Esodo Venezia, racconta: «Non sono mai riuscita a vedere alcuna colpa nelle persone accolte. Per me sono sempre state soltanto persone con la loro dignità. Fuori chiaramente devono rispettare le leggi, come tutti, ma dopo c'è sempre uno spazio di comunicazione e relazione: ho conosciuto delle donne uscite dal carcere in questi anni con le quali, solo guardandoci, intuivamo cosa abbiamo da dirci. La persona non è il reato che ha commesso ed è da qui che si parte: oggi non ve-

Da sinistra
Marian
abbracciato
a **Riccardo**
Zambelli
Rain



do più persone come le vedevo prima. Vedo possibili cadute e possibili rialzi».

«Il carcere è stata un'esperienza dura, ma mi ha insegnato a guardarmi dentro e riconoscere i miei errori. Ho passato anche giorni dove pensavo che non ce l'avrei fatta a vivere ancora. Oggi lavoro e il lavoro mi dà tranquillità, sicurezza», racconta **Luca**. Gli fa eco **Gianfranco Borgato**, di Esodo Belluno: «Lavorare porta questi ragazzi alla normalità: offre qualità di vita, un red-

dito, ma soprattutto un'autostima che avevano perso, perché si prendono le loro responsabilità. Si sta parlando di persone che prima non hanno avuto altre possibilità e ora finalmente ne hanno una».

«Quando sono arrivato a Esodo Verona, ho chiesto subito se avessero vestiti per me – racconta **Marian** – perché ne avevo bisogno. Mi hanno portato in un magazzino e mi hanno dato tutto quello che mi serviva e che mi piaceva. È stato un bell'inizio. Ringrazio veramente di cuore

tà: «Quando sono arrivato a lavorare per Esodo ero la classica persona con tutti gli stereotipi e i pregiudizi sul carcere che si possono avere. E invece, in realtà, ho cambiato completamente la mia visione in pochissimo tempo perché ho capito che era l'esatto opposto di quello che pensavo. Il lavoro in Esodo ti apre un mondo. Il fatto poi che molti ragazzi riescano a dimostrare di uscire e di ricrearsi una vita e di far nascere delle relazioni fuori dal carcere, è un messaggio di speranza immenso».

In questi anni Esodo è cresciuto, ha costruito rete, ha coinvolto enti, istituzioni, volontari. Ma soprattutto ha cambiato il modo di guardare: non solo interventi, ma relazioni. Non solo percorsi, ma possibilità.

Dopo 15 anni, Esodo resta questo: un cammino che non si ferma alla pena, ma prova a rimettere al centro la persona. E, con essa, la speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto pure sui volontari: esperienza che cambia il modo di ragionare

tutti perché mi hanno dato questa opportunità, per vedere la vita in un'altra maniera». Il suo operatore, di Caritas Verona, è stato **Riccardo Zambelli Rain**, da anni ormai inserito in questa progettuali-